

## Il canto della differenza di Dio

MILENA MARIANI PUERARI

*Questo intervento e il successivo, di Marcello Farina, sono stati scritti per la presentazione del volume di Silvano Zucal, Ali dell'invisibile. L'Angelo in Guardini e nel Novecento, Brescia 1998 (Trento, 17 dicembre 1998).*

Di un Padre del Deserto, Giovanni Nano, si dice che un giorno

raccontò ciò che un anziano in estasi aveva visto: tre monaci si trovavano sulla riva del mare, e udirono una voce che dall'altra sponda li chiamava: "Prendete delle ali di fuoco e venite a me!". Due le presero e volarono dall'altra parte, mentre il terzo rimase, e piangeva a dirotto e gridava. Infine anche a lui furono date delle ali, ma non di fuoco; erano deboli e senza forza. Sprofondava nel mare e si risollevava con fatica, finché, dopo aver molto tribolato, giunse sull'altra riva. Così pure questa generazione: anche se prende le ali, esse non sono di fuoco, ma deboli e senza forza (*Vita e detti dei Padri del deserto*, a cura di L. Mortari, Roma 1986<sup>2</sup>, vol. 1, pp. 247-248).

Proviene dal IV secolo e dall'ambiente monastico egiziano questa storia breve, che con singolare acume, servendosi della metafora delle ali, esprime il giudizio su un'intera generazione.

Ma la nostra generazione, quella attuale, in questo Occidente vitale e stanco a un tempo, com'è? Di quali ali dispone per corrispondere all'invito, suadente e imperioso al tempo stesso, che dall'altra sponda - la sponda del Trascendente, ma insieme la riva della compiutezza della vita - proviene?

### La potenza e l'obbedienza

Mi pare che questa importante "storia degli Angeli", che il professore e amico Silvano Zucal ci ha regalato, ci aiuti acutamente a interpretare la vicenda spirituale del nostro tempo. Attraverso la sua appassionata ricostruzione de-

gli approcci contemporanei all'angelologia, siamo condotti ad avvertire la diffusa nostalgia e la necessità di quelle "ali di fuoco" e di quella fede ardente che sola può corrispondere anche oggi all'altrettanto ardente Rivelazione di Dio. Ma avvertiamo anche la fatica di tanto pensiero moderno e contemporaneo, che, per quanto domandi - apertamente o sommessamente - ali, riesce a indossare soltanto ali diafane e precarie, deboli o addirittura rinunciatarie di fronte all'invito della verità.

Per quanto ho potuto comprendere, Zucal cerca - nella scia di Guardini - di restituire all'Angelo e all'uomo contemporaneo, che all'Angelo guarda, la natura e la potenza che a loro competono. In sintesi: una natura ardente e una potenza obbedienziale. Agli angeli indeboliti e effeminati di molta letteratura e iconografia moderna e contemporanea vengono rese le robuste ali e la potente voce, che assegna loro la Rivelazione biblica. Molte pagine, soprattutto quelle dedicate alla Scrittura e ai Padri della Chiesa, introducono cori angelici, splendide liturgie celesti, di cui le nostre terrene non sembrano che ombra. Dunque voci, forti e soavi, e non solo brusii di angeli, come recita il titolo di un famoso saggio di P. Berger, che esprimeva così (nel 1969) la sostanza del nostro tempo. Un tempo disincantato, ma non al punto d'annullare qualunque traccia del sacro. Un tempo, nel quale ancora è dato percepire un qualche fremito dello spirituale e certo non più di questo.

Hanno voce chiara, invece, gli angeli, richiamati da Guardini e da Zucal. Ma che cosa dicono? Che cosa cantano?

Dopo aver percorso per intero lo studio, sinteticamente - come si conviene a un breve intervento come il mio - direi: gli angeli cantano la differenza di Dio. O meglio, nel caso degli Angeli della Rivelazione: la qualità della differenza di Dio.

L'Angelo - si ricorda ripetutamente - esprime la prossimità di Dio all'uomo, e contemporaneamente la sua trascendenza. Anche il nome esibito - Raffaele, Michele, Gabriele - conterrebbe "l'affermazione della singolarità angelica e la piena distinzione da Dio senza possibili confusioni" (p. 84; cfr. p. 99). Nessuno è come Dio, suggerisce Michele con la stessa etimologia del suo nome. Dio rimane Altro. O meglio, con espressione più biblica, già preferita da Barth e ripresa da Guardini, come Zucal ricorda (p. 152, nota 74): *Dio è Dio*.

Mi pare che questa "differenza di Dio" venga abilmente illuminata, come per contrasto, da una parte della tradizione ebraica, rabbinica precisamente. Forse, suggerisco, vi si può trovare un indizio per comprendere anche il rilevato riserbo, o diffidenza, di san Paolo per l'angelologia (cfr. p. 110).

### La gelosia degli angeli

In tale tradizione non è difficile rintracciare il tema audace della gelosia che gli angeli nutrirebbero nei confronti dell'uomo, oggetto di una predilezio-

ne esagerata e immeritata da parte di Dio. Con disappunto, gli angeli - e parlo degli angeli buoni, non di quelli caduti - rivolgono a Dio l'interrogativo del Salmo 8,5: "Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi e il figlio dell'uomo perché te ne curi?". Più che di brusii, si tratta di vere e proprie mormorazioni angeliche, che si levano nei momenti più significativi della decisione divina: alla creazione, quando Dio manifesta l'intenzione di fare l'uomo a propria immagine e somiglianza; alla discesa della *Shekinah* nella tenda del convegno preparata da Mosè; alla consegna del dono della Legge al popolo d'Israele (*Jalqut Makiri*, Salmo 8; cfr. P. Schäfer, *Rivalität zwischen Engeln und Menschen. Untersuchungen zur rabbinischen Engelvorstellung*, Berlin-New York 1975).

La risposta di Dio alla disapprovazione angelica è la fede dell'uomo: "E il santo, benedetto Egli sia, disse loro: E chi osserverebbe i miei comandamenti, i miei precetti, le mie leggi?". E ancora: "Se avessi ascoltato voi, quando, alla creazione del mio mondo, diceste: *Che cos'è l'uomo, che ti ricordi di lui, e un figlio d'uomo, che tu lo visiti?*, chi avrebbe confessato l'unicità del mio nome in questo mondo, come Abramo?" (*Il canto del mare. Midrash sull'Esodo*, a cura di U. Neri, Roma 1981<sup>2</sup>, p. 53).

L'interlocutore, che Dio attende e desidera, è l'uomo. Anche la tradizione ebraica riconosce, tra gli appellativi di Dio, l'espressione "Colui che si nasconde", ma, proprio mentre si cela, Egli è ansioso di "essere trovato" dall'uomo nella fede e nella preghiera, in particolare liturgica, che tale fede esprime: "Quando un uomo è nella distretta [dice il Signore], non deve invocare l'angelo Michele o l'angelo Gabriele, ma me, e io subito gli risponderò" (P. Berakhot 13a).

Angeli che rivelano Dio, ma anche angeli che quasi velano Dio, persuadendo l'uomo che la mediazione è il tutto della relazione con Dio e non appunto mediazione. Angeli che ancora chiedono di vedere il limite dell'amore di Dio, il confine oltre il quale neppure il Creatore possa sporgersi e che vengono inaspettatamente zittiti. Si veda quel *midrash* sull'Esodo a commento del passaggio degli Israeliti nel mare: gli angeli in cielo esultano, finalmente l'oppressore dei figli di Giacobbe è vinto, il nemico travolto dalle onde; e Dio interviene: "Come potete cantare, mentre i miei figli muoiono?". Persino gli Egiziani trovano posto nell'amore di Dio, eternamente sorprendente.

Negli angeli di questa parte della tradizione ebraica troviamo la resistenza, la più dura a morire, che si possa opporre alla Rivelazione biblica di Dio, vale a dire la gelosia della sua bontà. Anche il Nuovo Testamento mette in guardia rispetto a questa forma di ottundimento, mascherata dalla protesta di fedeltà. Basti citare il disappunto del fratello maggiore nella parabola del figlio prodigo o la mormorazione degli operai della prima ora, che riferendosi agli ultimi protestano: "Li hai fatti uguali a noi" e si sentono tra l'altro rispondere dal padrone della vigna: "Voglio dare anche a quest'ultimo come a te... O forse il tuo occhio è invidioso perché sono buono?" (cfr. Mt 20,1-16).

## Mediazione e immediatezza

Che riveli Dio o tenti di velarlo attraendo a sé soltanto, in entrambi i casi l'Angelo non può che mostrare la singolare differenza di Dio. Anche per lui Dio rimane insondabile nell'abisso del suo amore per l'uomo. L'Angelo della Rivelazione attesta l'esistenza di un Dio, che non è semplicemente trascendente, ma che vuol essere cercato e creduto come trascendente Amore.

La questione dell'Angelo, lungi dal distrarre - come qualcuno sostiene - dal nocciolo della Rivelazione, in realtà può mettere a nudo la peculiarità di questo volto inatteso - rivelato, appunto - di Dio e la fisionomia autentica della fede, che da questo volto si lascia modellare.

Anche grazie all'angelo e alla sua inequivocabile differenza da Dio è possibile imparare a credere oggi, conservando il senso delle mediazioni e insieme, inseparabilmente, il senso dell'immediatezza della relazione con Dio.

Posso immaginare che questa ragione seria e questa responsabilità rispetto al nostro tempo siano alla radice della fatica grande che Silvano Zucal si è imposto, dedicandosi a questo studio. Certo non sarà l'ultima e non potrà esserlo, perché in proposito e in conclusione ho in serbo un'altra breve storia del Padre del Deserto, Giovanni Nano:

Raccontavano che il padre Giovanni Nano disse un giorno al suo fratello maggiore: "Vorrei essere libero da ogni preoccupazione come lo sono gli angeli, che non fanno nessun lavoro, ma adorano Dio incessantemente". Si tolse quindi il mantello e se ne andò nel deserto. Trascorsa una settimana, ritornò dal fratello e bussò alla porta. Questi, prima di aprirgli gli chiese: "Chi sei?". Disse: "Sono io, Giovanni, tuo fratello!". Ma l'altro replicò: "Giovanni è divenuto un angelo, non è più tra gli uomini". Giovanni supplicava: "Sono io". Ma il fratello non gli aprì e lo lasciò tribolare fino al mattino. Infine lo fece entrare e gli disse: "Sei un uomo, devi ancora lavorare per vivere". Allora si prostrò e disse: "Perdonami" (*Vita e detti*, 1, pp. 244-245). ■